

**TANTI VANTAGGI**

## Il trilinguismo migliora la scuola

FEDERICA RICCI GAROTTI

**L**e numerose opposizioni che si sentono e si leggono contro il piano del trilinguismo (nell'elaborazione e nell'attuazione del quale non ho alcun ruolo, ufficiale né ufficioso) sono espresse adducendo varie argomentazioni, che non sono i veri motivi dell'opposizione. In qualche modo non viene sempre detta la verità. Una opposizione molto diffusa riguarda la mancanza di input sufficienti in lingua italiana nelle discipline, nel caso in cui queste vengano insegnate in lingua straniera, ovvero in modalità Clil. Secondo gli oppositori gli studenti non avrebbero una competenza accettabile in italiano, la loro lingua madre, nelle discipline veicolate in tedesco o inglese. Sono timori infondati. Naturalmente bisogna creare le condizioni: formazione degli insegnanti, informazione dei genitori, appoggio di tutto l'istituto, approccio graduale.

(segue dalla prima pagina)

Ma non c'è proprio nulla da temere. Anzi. Quando questi ingredienti sono tutti a punto, i risultati per tutti, ma proprio tutti gli alunni, inclusi i figli di migranti e i Bes, non sono inferiori a quelli di una istruzione in lingua italiana.

L'altra opposizione riguarda invece la selezione dei contenuti nel programma. L'individuazione dei nuclei fondanti della propria disciplina fa temere che i nostri alunni non portino a casa tutti i contenuti disciplinari, ma solo alcuni.

In realtà sono anni che si parla, a livello provinciale, nazionale ed europeo, di competenze e non di contenuti. Sono anni che si dice e si scrive anche nei piani provinciali che la competenza non sostituisce il contenuto, bensì lo amplia e dunque non c'è il timore, se si fanno le cose per bene, di lasciar cadere i nostri giovani nell'ignoranza. Al contrario, invece di limitarsi, ad esempio, a «sapere i confini dell'Italia», si pone l'obiettivo di individuare e classificare con un criterio geografico di qualche tipo i Paesi vicini, con cui l'Italia ha condiviso storia, conflitti e cultura.

La verità però non è che gli oppositori del Clil abbiano tutte queste preoccupazioni per le competenze in italiano dei loro alunni, o per la loro competenza disciplinare, tanto più che la maggior parte degli insegnanti non lavora ancora per competenze, ma si limita a

## Studenti avvantaggiati

# Il trilinguismo migliora la scuola

FEDERICA RICCI GAROTTI

elenare i contenuti del libro di testo e non si preoccupa dell'italiano, delegando il lavoro linguistico alla sola insegnante di lettere. La verità è che gli oppositori del Clil sono sopraffatti dalla paura.

Paura di restare indietro rispetto a scenari e ambienti di apprendimento che dimostrano quanto i nuovi approcci siano più convincenti della tradizionale lezione strutturata. Paura di doversi ricostruire una professionalità e di dover abbandonare una tradizione ritualizzata. Paura che l'introduzione di un sistema di valutazione anche solo intuitiva possa metterli in difficoltà. Paura che il Clil possa far perdere loro il lavoro.

Tutte paure comprensibili e legittime. Però, se questi sono i motivi veri, bisogna spostare la discussione su un altro piano, emotivo o sindacale e non su quello professionale. Allora sarebbe molto più chiaro e possibile trovare soluzioni riflettute e condivise, tenendo presente ciò che spesso viene tralasciato, ovvero che la scuola è degli alunni e non degli insegnanti. Credo che,

con la buona fede reciproca, un punto di incontro sia sempre da ricercare, a patto però di esprimere i veri motivi senza nascondere, in aperta malafede, ciò che le esperienze e la ricerca empirica hanno testimoniato. Perché se c'è anche una sola ricerca che testimonia che un nuovo approccio sia un vantaggio per gli studenti, l'insegnante coscienzioso ha il dovere di informarsi e sostenerlo. Un aspetto delle opposizioni mi resta assolutamente incomprensibile: la scarsa quantità di lingua italiana nella scuola. Di quanto italiano hanno bisogno gli studenti italiani? Vivono in Italia, studiano in italiano, hanno un monte ore di italiano superiore a tutte le altre discipline, crescono in un paese in cui si parla italiano, si legge italiano, non si trasmettono che trasmissioni tradotte, senza nemmeno i sottotitoli, non si vendono che giornali e libri in italiano, in cui le minoranze devono essere tutelate perché percepite come un fastidio in quanto non parlano italiano... e ancora non è abbastanza. Cos'è, da dove deriva

questa ossessione per la propria, piccola lingua, che, su 7,3 miliardi di terrestri viene parlata da poco più di 60 milioni di persone? Al di là dei timori professionali o degli atteggiamenti corporativi, penso che un certo autocentrismo culturale e linguistico sia anacronistico, poco sensato e possa anche rappresentare un ostacolo per una generazione di giovani che, volenti o nolenti, dovranno sapersi organizzare e gestire in un mondo in evoluzione i cui confini sono sempre meno percepibili, all'interno del quale dovranno molto probabilmente, e purtroppo, spostarsi. Le proprie radici e la propria lingua sono certamente importanti, ma non così dominanti come potevano essere nel Medio Evo. Essere bravi insegnanti significa anche essere attenti ai cambiamenti sociali e formarsi in modo permanente per far fronte alle nuove esigenze dei propri allievi. In tutta Europa ormai si stanno diffondendo programmi scolastici multiculturali e non solo nelle lingue standard, ma anche nelle lingue di minoranza e in quelle dei bambini che provengono da paesi diversi. Solo in Italia stiamo ancora a dibattere se sia meglio un'ora alla settimana di inglese o di tedesco: segnale preoccupante di un paese conservatore e arretrato.

**Federica Ricci Garotti**  
*Esperta di glottodidattica  
e apprendimento delle lingue*